

E se rovesciassimo l'opposizione tra nucleare e ambiente?

SECONDO un'opinione, presente largamente nel partito, una nuova cultura dell'ambiente postula necessariamente il rifiuto dell'energia nucleare. Di più: la tesi «antinucleare» assumerebbe un grande peso nella costruzione di un progetto di trasformazione della società (vedi Bertinotti, sul congresso Fiom). In genere si sente il bisogno di accentuare il significato della scelta ambientale: l'ambiente come «ricchezza indivisibile», «valore assoluto», «variabile indipendente». Al di là di enfatiche dichiarazioni, per certi versi anche legittime (considerata la marginalità storica a cui l'ambiente è stato relegato), l'arrivo dell'uso così spregiudicato di categorie inesistenti, almeno per una cultura laica e, se posso dire, marxista. Ma ciò che più temo è l'opposizione nucleare-ambiente: poiché, per questa via, l'ambiente finisce per diventare un'astrazione e il nucleare un simbolo.

Partiamo da una considerazione elementare: in Italia il nucleare (civile) non c'è (nel nostro paese la diversificazione, a differenza che negli altri paesi industrializzati e negli stessi paesi in via di sviluppo, è stata affidata al petrolio, alle importazioni di elettricità, in parte al carbone, per nulla al nucleare). C'è invece un sistema energetico che continua ad essere largamente dipendente dal petrolio e, in genere, tecnologicamente debole (cioè con contenuti di ricerca, progettazione, produzioni di qualità, sistemi di sicurezza, modesti), simile quindi a quelli dei paesi in via di sviluppo. Al tempo stesso l'Italia è anche un paese a forte degrado e disordine ambientale, probabilmente il peggiore di Europa. Basta guardarsi intorno, magari stimolati dal drammatico contenzioso sull'abusivismo edilizio o dalla mappa degli impianti industriali ed energetici ad alto rischio.

Insomma il nesso nucleare-ambiente in Italia, di fatto, non esiste; ma ciò non ci ha messo al riparo dal degrado ambientale e da rischi per la sicurezza. Non è allora molto più ragionevole chiedersi se la presunta opposizione nucleare-ambiente possa essere rovesciata e se un nesso politico, e in certa misura tecnico, esista invece proprio tra bassi profili tecnologici, anche nel campo dell'energia, e bassa qualità dell'ambiente? Sono entrambi il prodotto, non casuale, del modo di usare il petrolio, di uno sviluppo distorto e subalterno, con scarse capacità di organizzazione razionale di tutte le risorse, industriali, tecniche, scientifiche, ambientali.

Forse così potrà apparire più chiaro che la «classe dirigente», o meglio, il «gruppo dirigente», comuni le ragioni del «sub-proletariato» e del degrado ambientale (sottodivisione internazionale, sviluppo senza programmazione, infeudamento dei partiti ad interessi clientelari piccoli e grandi, abbandono di ogni ipotesi riformista alla borghesia italiana). E, forse, potrà apparire più chiaro che solo se riusciamo a mettere in campo grandi e nuove capacità di ricerca, tecniche, industriali e di sicurezza (ed è innegabile che il nucleare sia almeno questo) potremo anche affrontare positivamente la questione ambientale (e, di uno sviluppo distorto e subalterno). Per queste ragioni l'affermazione che nuova cultura ambientalista e trasformazione della società passano attraverso la tesi antinucleare a me pare, per un verso, non vera, e per l'altro, ingenuamente riduttiva di potenzialità sociali e tecnologiche necessarie per la stessa qualità dell'ambiente.

Può darsi che il corso degli eventi dia ragione agli antinucleari. Infatti non c'è bisogno di grande sforzo per rallentare o bloccare la diversificazione energetica, con il petrolio a costi bassissimi, classi dirigenti preoccupate di incassare subito i vantaggi attraverso il mercato, enti svogliati ad impegni in progetti complessi.

Senza un impianto molto serio e convinto del movimento operaio e di forze sociali progressiste, questa struttura energetica destinata a durare: senza nucleare, ma anche senza energie rinnovabili, senza usi razionali, senza capacità di progettazione, ricerca, controllo degli alti rischi (c'è chi dubita che le prime conseguenze del nuovo corso del petrolio saranno l'accantonamento delle energie rinnovabili, ad alti investimenti in ricerca e sviluppo e redditività differita, e del risparmio energetico). Di ciò, non di disputare intorno a 6.000 Mw nucleari, dovremmo preoccuparci: di come sfruttare questa straordinaria opportunità per avviare ed accelerare politiche strutturali, anche in campo energetico. Ma di ciò ci si preoccupa assai poco; eppure, come diceva Marx, «gli uomini debbono da prima produrre essi stessi le condizioni materiali di una società nuova e nessuno sforzo della mente e della volontà può liberarli da questo destino». Senza queste «condizioni» cambierà poco o niente. L'ambiente non se ne avvanlagerà; il movimento operaio ancora meno e questa volta, senza la consolazione dell'ideologia.

Gian Luca Ferroni
deputato

Dietro al nucleare si cela un traffico di morte

QUEST'ANNO il crollo del prezzo del petrolio ci farà risparmiare molti miliardi ma nessuno si illude che il basso prezzo sia definitivo: poiché i combustibili fossili sono risorse non rinnovabili, i loro prezzi — sia pure attraverso oscillazioni — sono comunque destinati a salire. Avremo dunque un vantaggio provvisorio: non si potrebbe trovare un modo per renderlo definitivo? O, quanto meno, più duraturo? Si potrebbe: per esempio, il vantaggio provvisorio diventerebbe più duraturo se venisse investito nello sviluppo della rete ferroviaria o in altre forme di risparmio energetico; e diventerebbe addirittura definitivo se investito nella geotermia, o nella ricerca per l'utilizzo migliore di quella fonte rinnovabile che è l'energia solare. Ma i sostenitori del nucleare c'è chi appoggia la propria proposta sul fatto che anche l'energia nucleare è rinnovabile.

Tecnicamente è vero: l'entrata in funzione del Superphenix, costruito da una società francese a cui partecipa l'Enel col 33% del capitale, dimostra che i problemi tecnici inerenti al riciclo delle scorie provenienti dai reattori a uranio sono stati risolti. Nel reattore autofertilizzante, come il Superphenix, il combustibile iniziale è infatti costituito di plutonio ricavato dalle scorie dei reattori a uranio; questo cuore di plutonio è circondato da un mantello di uranio, che nel corso del processo si trasforma in plutonio: così il reattore produce esso stesso, a partire da una piccola quantità di combustibile fornito dalle centrali a uranio, grandi quantità di combustibile che gli occorre. È una tecnologia davvero «miracolosa».

Il miracolo ha però pesanti contropartite. La prima è la pericolosità dei processi in cui si ottiene o si impiega il plutonio: poiché la dose di plutonio mortale per l'uomo è di un milionesimo di grammo, tali processi non dovrebbero mai liberare un granello di polvere; questo è evidentemente impossibile, ma gli sforzi tesi a tale obiettivo costringerebbero a un tale sistema di controlli da rendere difficile la sopravvivenza di rapporti liberi e democratici. In realtà i controlli così rigidi non vengono praticati in ogni luogo dove si lavora il plutonio: e infatti ogni tanto si verificano furti inquietanti, misteriose sparizioni; in Francia, per esempio, si è «perso» mezzo chilo di plutonio, e del resto nessun inventario è esatto «al grammo» (e un grammo è un milione di dosi mortali). Ma anche il settore delle scorie, non solo perché in certe condizioni si può verificare un compatimento che forma una «massa critica» esplosiva, ma soprattutto perché il liquido di raffreddamento è il sodio: il sodio, a contatto con l'aria, si incendia; a contatto con l'acqua esplosivo; e, nel Superphenix, 5.000 tonnellate di sodio liquido scorrono in chilometri di tubi immersi nell'acqua.

La seconda contropartita del «miracolo» consiste nel fatto che anche il reattore autofertilizzante produce scorie di plutonio: Superphenix residua ogni anno 300 kg di scorie formate di plutonio, sufficienti a produrre 50 o 60 bombe atomiche, e fornirà «il plutonio necessario per alimentare lo sviluppo della forza nucleare francese»: perciò il sottosegretario alla Difesa lo ha chiamato «un elemento del circuito militare». E così, quando utilizziamo l'energia di Caorso, noi forniamo plutonio all'armamento nucleare, perché le nostre scorie sono destinate al Superphenix. Poiché la Francia non ha firmato il trattato per la non-proliferazione, venderà legalmente la tecnologia Superphenix a paesi del Terzo Mondo che già si mostrano interessati, e tutti immaginano senza difficoltà dove va a finire il plutonio — il plutonio che «sparisce». E così, quando paghiamo la bolletta Enel, siamo coinvolti in un traffico di morte al cui confronto il traffico delle armi tradizionali, una vergogna per il nostro paese, è una marachella da scuola materna.

Che cosa significa dunque «un ricorso limitato e controllato al nucleare», secondo la formula del documento della Direzione, ripresa nelle Tesi? Se le centrali nucleari forniranno davvero energia elettrica a basso costo, questo non incoraggerà l'aumento dei consumi elettrici? E allora che cosa succederà quando il prezzo del petrolio riprenderà a salire? Le difficoltà che ne verranno non ci indurranno ad accettare un Superphenix sul nostro territorio? Anzi, alcuni condividono l'orientamento dell'Enel: Superphenix è sin d'ora la prospettiva che giustifica le centrali a uranio in quanto, fondamentalmente, sono impianti che forniscono energia soltanto un temporaneo, e utile, sottoprodotto, a finalità «promozionale».

Una scatola cinese: dentro il reattore a uranio c'è Superphenix, dentro Superphenix c'è l'armamento nucleare.

Laura Conti
del Comitato regionale lombardo



Tesi troppo statiche di fronte alle molte novità

DI RECENTE, Achille Occhetto ha giustamente sottolineato la necessità di evitare che il dibattito congressuale si concentri intorno a formule astratte (governo di programma, governo costitutivo: quale rapporto con l'alternativa) per orientarlo, invece, sui rapidissimi mutamenti in atto nella situazione politica, interna e internazionale. È mia opinione che se questa preoccupazione fosse stata presente nella stesura delle Tesi e nella discussione che ha condotto alla loro approvazione, l'intero dibattito congressuale se ne sarebbe avvantaggiato.

Le Tesi, infatti, sono carenti proprio dal punto di vista dell'analisi politica della situazione attuale, elusiva addirittura sulle cause e sui caratteri delle nostre sconfitte elettorali nelle amministrative e nel referendum sulla scala mobile (le questioni che ci avevano consigliato di anticipare il Congresso), collocate nel loro impianto d'insieme sul terreno della ridefinizione della nostra identità. Mi sembra che questa impostazione fosse collegata, tra l'altro, all'ipotesi smentita dai fatti che si aprisse una fase non breve di stabilizzazione moderata nel nostro paese. Tutto ciò implica — questa è la mia impressione — non un arricchimento dello sviluppo della linea politica, com'è normale caso a caso, ma un cambiamento in base alla valutazione delle mutate condizioni obiettive, come a me sembra bisogna fare. Tutto ciò porta, invece, prevalentemente ad una revisione implicita di presunti errori e ritardi soggettivi presenti in scelte politiche e anche di indirizzo generale dell'ultimo quinquennio e sancite al XVI Congresso.

In questo quadro si consumano questioni non di poco conto, che ha suscitato nei rapporti interni e democratici. In primo luogo, il fatto che il «gruppo dirigente» del partito di Tesi, non assimilabile ad altri orientamenti emersi nel Comitato centrale e formalizzati con la richiesta di pubblicazione degli emendamenti. Il governo dell'innovazione, frutto dei processi di modernizzazione e dello sviluppo tecnico-scientifico, mi pare tenda a diventare la scelta di fondo che si propone alla sinistra in Occidente e il cardine dell'alternativa in Italia. Si profila anche una tendenziale riduzione dell'alternativa democratica alla creazione delle condizioni politiche e istituzionali dell'alternanza nel nostro paese. La stessa nostra concezione del socialismo — che rimane a mio parere una necessità storica immanente alla contraddizione fondamentale del tempo presente — sembra approdare ad una sorta di indirizzo etico-normativo, ad una generica aspirazione ideale che presiede alla nostra azione pratica.

Intanto è in corso un processo di ristrutturazione su scala mondiale del capitalismo che, a partire dal «modello» di ricostruzione delle basi dell'accumulazione che si impone nell'area del Pacifico (informatizzazione, militarizzazione), penalizza l'Europa e le possibilità di un suo sviluppo autonomo. Il nostro continente è esposto al pericolo di un vero e proprio declino di civiltà. Non si tratta, quindi, solo di scongiurare le politiche reaganiane e neoliberali, ma di contrastare i processi di fondo che le ispirano. Tutte le forze di sinistra e di progresso dell'Europa sono chiamate a comprendere che, avendo un fondamento l'osservazione che il più ridotto ritmo di sviluppo e di innovazione nel vecchio continente dipende anche dalle «rigidità» indotte dalle esperienze di Stato sociale, si può contrastare la deregulation, sul terreno economico e sociale ma anche sul piano ideologico e culturale e nel modo di sentire di vasti strati dell'opinione pubblica, andando alla radice e affrontando criticamente il tema delle basi stesse dell'accumulazione. Si tratta di aprire una ricerca su una nuova idea di produttività, sull'introduzione di più avanzati processi di socializzazione, sulle possibilità di un inedito nuovo sviluppo delle forze produttive, che invece i processi di modernizzazione in atto — questo è il punto che non emerge dalle Tesi — tendono a dissipare e distruggere.

Questo mi pare il senso della ricerca di una «terza via» che finora abbiamo perseguito, e il fondamento non ideologico, ma oggettivo, dell'importante affermazione che è condiviso — che il Pci è «parte integrante della sinistra europea». Del resto solo in questo quadro mi sembra trovi fondamento la necessità di ribadire i giudizi dell'XI Congresso, sui paesi di socialismo reale, derivati non dalla sti-

ducta sulla loro riformabilità, ma dalla collocazione che ci hanno, ed all'impulso che da essi può venire, in una nuova fase di avanzata al socialismo all'altezza dei problemi di un mondo attraversato da profondi cambiamenti.

Siamo in una situazione aperta, in cui certo la sinistra in Europa ha subito notevoli sconfitte, ma che, sia nei paesi capitalistici avanzati che nel resto del mondo, non mi sembra tenda ad appiacciarsi, nel bene come nel male, ad una fase di stabilizzazione. Penso ai pericoli di guerra nel Mediterraneo ma anche alle speranze suscitate da Ginevra, ai progetti che si possono aprire in Urss e negli altri paesi socialisti, al venir meno di due elementi (ascesa del dollaro e aumento dei prodotti petroliferi) che sembravano dati permanenti nelle relazioni internazionali, e per l'ultimo decennio, benché sia prematuro dire se si tratta di fatti congiunturali o di un profilo nuovo che assume l'evoluzione della crisi economica.

In una situazione in movimento, quindi, non a caso con implicazioni di carattere internazionale, si consuma il fallimento del pentapartito in Italia. Non si tratta tanto dell'assenza di una politica e di un disegno, ma del fallimento del tentativo di dare una soluzione moderata di lungo periodo alla crisi italiana, anche se mi sembra che il «gruppo dirigente» per le lotte che noi abbiamo condotto nel quinquennio che ci lasciamo alle spalle.

Solo su questo contesto la proposta di governo di programma, se sottratta all'alternativa e circoscritta a questa legislatura, può divenire un terreno di movimento, può offrire una sponda a forze politiche, sociali ma anche culturali, che la crisi del pentapartito potrebbe liberare.

Piero Di Siena
del Comitato centrale

Ancora ritardi e inerzie verso i giovani

CI SI CHIEDE da più parti se la Fgci presenterà propri emendamenti, quali intende appoggiare, se sia «interna» o meno: se darà battaglia, e in che direzione. Abbiamo compiuto una scelta che crediamo coerente con la riflessione e la decisione del Congresso Nazionale di Napoli dell'85: quella di rifondare la Fgci, rafforzandone i caratteri di autonomia, tenendo fortemente conto delle novità intervenute nel rapporto fra giovani e politica.

La Fgci non è una «componente», non è (almeno questo tentiamo non solo di affermare, ma di praticare nei fatti) il movimento giovanile del Pci.

Dunque, noi avremo né delegati (magari camuffati) né presenteremo nostri emendamenti, né faremo in modo che vengano eletti «di diritto» (come finora è stato) i dirigenti della Fgci negli organismi dirigenti del partito, ma che questa sia rappresentata permanentemente da una delegazione.

Abbiamo un peso, e ne sentiamo la responsabilità, con modestia e con orgoglio. Le nostre posizioni sul nucleare hanno contritato il dibattito interno, e questo è un fatto di non lieve importanza. La nostra realtà politica-culturale e organizzativa.

Il Congresso del Pci è per noi motivo di attesa e di speranza.

Siamo convinti che è possibile far incontrare il malessere e la voglia di cambiamento che si esprimono in tanta parte di questa generazione con la strategia dei comunisti.

E le potenzialità reali vi sono: esse probabilmente, non solo e non tanto nelle tesi, quanto nella riflessione dell'insieme del partito non sono a mio avviso sufficientemente valutate.

Al nostro Congresso diciamo che «una nuova generazione è scesa in campo». Affermazione che trovò diverse obiezioni, anche qua e là nel partito. Qualche mese dopo abbiamo vissuto la straordinaria esperienza del movimento degli studenti, la sua vitalità, la sua ampiezza, la sua capacità di ramificazione.

C'è da chiedersi da un lato se il partito (e tutta la sinistra: basti pensare al sindacato) abbia compreso, vissuto, sentito il movimento come una grande occasione per ripensare il suo rapporto con i giovani, le sue politiche, il suo stesso modello organizzativo e dall'altro se la qualità della politica del Pci abbia fatto un salto in avanti acquisendo pienamente la questione giovanile come il elemento essenziale per comprovare la sua capacità di governare il Paese e i processi della società.

O piuttosto l'atteggiamento del Pci — certamente benevolo ma un po' da spettatore passivo — ha nuovamente evidenziato un ritardo di analisi e dunque una inerzia nella definizione di politiche per i giovani, e infine una grande difficoltà ad aggiornare la sua ultima politica, i suoi schemi, i suoi lin-

guaggi, la sua prospettiva generale? Queste sono alcune domande che poniamo al centro dell'Assise della Fgci e dei giovani di progresso convocata il 10 e 11 marzo a Roma.

Infine: il modello organizzativo del Pci, una volta accertata la sua inadeguatezza a raccogliere le disponibilità di una parte di questa generazione (si dice ormai sempre: è un partito anagraficamente «vecchio», in modo sempre più preoccupante), non è forse da rivedere, ma nel profondo, con coraggio?

L'esperienza della nuova Fgci, articolata per temi e per settori sociali, che garantisce insieme piena democrazia e percorsi fortemente autonomi e «plurali», forse può comunicare qualcosa al partito.

Il quale può, e dovrebbe, ormai pensare ad una scadenza nazionale per affrontare e risolvere il problema del superamento della forma-partito «così come è stata delineata dal dopoguerra in poi, tenendo in gran conto i modi nuovi di impegnarsi dei giovani, e dei valori di cui essi sono portatori.

Mario Lavina
dell'esecutivo nazionale della Fgci

Quel lavoro volontario che fa vivere le feste dell'Unità

LA RIFORMA organizzativa del partito è condizione per l'attuazione del programma politico e delle proposte contenute nel progetto di Tesi per il XVII Congresso. Questo concetto, avanzato nell'intervento di Ferraris, è a mio avviso fondamentale per evitare che la discussione sia eccessivamente legata dal modo di sentire di centinaia e migliaia di militanti.

Mi sembra infatti che accanto ad una sostanziale e convinta adesione al merito della proposta contenuta nelle Tesi è pure presente un certo scetticismo sulla adeguatezza degli strumenti a nostra disposizione e sulla sufficiente incidenza delle modifiche fino ad ora realmente introdotte.

La sensibilità dei gruppi dirigenti a questa problematica è stata reale negli anni scorsi (dal C.C. del gennaio '81 alle modifiche statutarie del congresso di Milano) anche se forse più attenta alle sollecitazioni sulle questioni della democrazia interna che non all'esigenza di una riforma dell'organizzazione e del suo funzionamento. Reale vita democratica non vuol dire in modo indifferenziato sapere di più cosa succede ma conoscere i processi di formazione delle decisioni e quindi poter contribuire a svilupparle, a farle proprie e non a delegarle. L'informazione infatti da un grande potere, non è potere da sé sola.

Il problema è come rendere attiva una massa di oltre un milione e cinquecentomila persone che hanno in comune una spinta di partenza (ideale o di interessi materiali, di tradizione familiare o culturale o d'altro) ma che per il resto sono certamente diversi, anche divisi e comunque in profonda e continua trasformazione. Come renderli attivi sapendo che questa diversità (questa individualità) non si annulla per il solo fatto di iscriversi al Pci. Una risposta particolare ma concreta è rappresentata dalle feste dell'Unità.

Ottomila feste, centinaia di migliaia di militanti impegnati, milioni di ore di lavoro per il partito e il giornale. L'unica esperienza veramente comune per tutti gli iscritti al partito, almeno per quelli che qualcosa fanno.

Non bisogna naturalmente limitarsi a questo, ma si tratta di un esempio di una certa importanza dal quale trarre alcune considerazioni pur respingendo quella contrapposizione, «feste e piene/sezioni vuote» che non ha senso in quanto le feste fanno appunto le sezioni e se fossero vuote non le potrebbero fare. Nelle feste i comunisti fanno politica. Nel senso che progettano, verificano e valutano (ché la festa questo è) e fanno politica con gli altri e, anche, per gli altri.

Fanno tutto questo non per il «proprio particolare» ma per un interesse collettivo. Non lo vivono come un sacrificio di cui laggiù ma lo fanno volontariamente, alleggeramente e con una capacità sempre nuova di coinvolgere anche altri.

Nella riflessione nostra dobbiamo dedicare un punto ampio ed una analisi più attenta a questa questione del lavoro volontario. Non è semplicistico come qualche volta anche noi abbiamo fatto, in maniera forse sommaria, come puro e semplice valore morale, anche se questo è un aspetto importantissimo e di grandissima rilevanza. Dovremmo essere in grado di esaminarne, misurandola, l'incidenza quantitativa e gli aspetti politici. Ho provato a fare alcuni conti molto sommarî sulla campagna '85 che danno delle cifre all'ordine delle oltre 500.000 giornate lavorative per la sola gestione delle feste, alle quali ne vanno sommate altrettante (per un totale di oltre 1.000.000 di giornate lavorative) se consideriamo anche tutta la fase della costruzione. Naturalmente, non è possibile, e certamente non sarebbe neanche giusto, dare un valore in denaro a questo tipo di lavoro. Però, deve essere chiaro a tutti i compagni che, in qualunque modo noi vogliamo valutare dal punto di vista monetario questo tipo di impegno, viene fuori una cifra pari o superiore a quella del finanziamento pubblico. E non basta. Il volontariato è anche frutto della consapevolezza che ognuno ha di far qualcosa di utile, di misurabile, di verificabile.

Se gli apparati sono un velo per la piena assunzione di questo bagaglio, vanno sottoposti a verifica ed eventualmente riformati. Possiamo guardare con fiducia al congresso da questo punto di vista? Credo che la risposta possa essere positiva ad una condizione. Bandire, almeno nella discussione delle sezioni, una distinzione fra politica «alta» e politica concreta, quotidiana. Come se il Congresso in quanto tale fosse ben fatto quando è eseguita dalle Tesi e non invece quanto parte dalla concretezza delle esperienze di ognuno.

Certo, dobbiamo esprimerci sui nodi reali, ma la questione principale credo che sia in che modo ognuno porta a confronto un'esperienza e una visione della realtà che ha maturato nel concreto.

Se è giusto richiamare il Togliatti che definiva l'organizzazione dare a ciascuno qualcosa da fare, credo sia necessario ricordarsi che la sintesi di questo fare (e quindi un compito delle organizzazioni) è il verificarsi in comune. Per farne una base dell'agire collettivo.

Vittorio Campione
responsabile del settore nazionale «Feste dell'Unità»

Sta forse vincendo l'idea di un partito di opinione?

IL DIBATTITO sulle Tesi del XVII Congresso non decolla e non si esprime quella vivacità che aveva caratterizzato la seduta del Comitato Centrale. Vorrei tentare di rispondere alla domanda: perché? Il punto, oserò dire drammaticamente determinato, è lo stato in cui versa il partito. La struttura, il suo modo di far politica, gli stessi gruppi dirigenti non tengono più, non sono in sintonia con i mutarsi vertiginosi della società. Vi è una complessità e articolazione della società che richiede un adeguamento della struttura, una rielaborazione della flessibilità e della elasticità.

Il tipo di organizzazione, a tutti i livelli, deve rispondere alle reali esigenze di una data realtà sia essa nazionale sia di area di interesse sia zonale sia regionale. Non è sufficiente dire che è necessaria una realtà della sezione e neppure che la complessità della società, l'esplosione dei nuovi bisogni implicano una nuova sezione. Le forme di oggi non reggono più, bisogna costruire le nuove (non buttando a mare quello che esiste) con grande duttilità e innovazione operando una positiva fase di sperimentazione (sperimentazione non vuol dire incertezza o instabilità). La sottovalutazione sullo stato delle sezioni è seria nei gruppi dirigenti. È passata o sta passando l'idea o di un partito di opinione o di un partito «movimentista»? Questi due fattori sono importanti e aumentano la loro incidenza ma, se passasse ciò, il nuovo partito di massa sarebbe colpito seriamente.

Non si sottovaluti, altresì, il disagio ed il malessere dei funzionari. Non vi è dubbio che c'è un problema di ridotta presenza qualitativa negli organismi dirigenti dando spazio a diverse figure della società (classe operaia, nuovi soggetti ecc...). Così come non è più pensabile mantenere una condizione come quella attuale, altrimenti si andrà sempre di più ad un funzionario scadente, poco motivato e non adeguato. Bisogna acquisire o riacquisire una felice definizione gramsciana «il tipo tradizionale dei dirigenti politici» (però non solo per le attività giudicio-formali, diventa anacronistico e rappresenta un pericolo per la vita statale: il dirigente deve avere quel minimo di cultura generale, letteraria, che gli permette, se non di «creare autonomamente» la soluzione giusta, di saper giudicare tra le soluzioni prospettate dagli esperti e scegliere quindi quella giusta dal punto di vista della «realizzazione» della politica).

Fatti i debiti aggiustamenti «oggi rispetto alle novità promontori per esempio della tecnologia, dei mezzi di informazione ecc...», ci si accorgerà che l'affermazione di Gramsci è di una attualità abrucciante. Da quanto detto ne discende il problema dei gruppi dirigenti. Esiste una difficoltà, forse insormontabile, di riportare a sintesi politica e ad una direzione univoca forte. Ciò è determinato da molti fattori, tra cui la complessità, oggi, delle situazioni. Però non vi è dubbio che vi sia una sclerosi preoccupante. Ci si sta tirando dietro un bagaglio che ha tutte le crepe di un far politico a parole di grande democrazia, ma che in realtà è di restringimento in «cerchio» (stavo per scrivere per gruppi ed era sbagliato).

C'è un problema di ridefinizione corretta di ruoli diversi e chiari degli organismi dirigenti, una separazione di compiti più precisa tra organi esecutivi e di direzione. Occorre una sistemazione basata su criteri, modalità per la discussione e per i livelli di decisione. Bisogna fissare modi di consultazione sulle scelte di politica generale in cui coinvolgere le istanze di base, andando alla concretizzazione di quanto deciso al XVI Congresso e forse andare oltre. Infine, una profonda rilettura del meccanismo di selezione e di avanzamento dei gruppi dirigenti. Altrimenti l'unico risultato è il distacco e l'incapacità di esercitare una reale direzione politica. Questo vale per tutti i livelli e a prescindere dalla data di nascita (anzi, qualche giovane è nato già vecchio).

In questo dovrò avere, ad ogni livello, una forte capacità, non dico di un salto in avanti (anche perché a forza di far salti, in alcuni casi, siamo più paragonabili alle rane, ma non avendone l'elasticità in realtà non compiamo salti, siamo sempre più statici), ma di aprire una discussione senza rete capace, non so se di un processo di rinnovamento, però di dirci negli occhi i nostri veri. È opportuno che ci sia una forte tensione, una volontà di reale confronto, anche giocando e rischiando un «pezzo della propria pelle» (a questo modo di far politica ci siamo disabituati). Negli ultimi Congressi, l'attenzione allo stato del partito non è stata all'altezza della necessità, ci si è strizzati affinché questo XVII Congresso almeno tenti di farlo.

Francesco Ghirelli
Comitato direttivo regionale dell'Umbria

Editoriali Ragazzi

TOGLIATTI LONGO BERLINGUER NATA

ESSERE COMUNISTI

Il ruolo del Pci nella società italiana

Produttore di Gavio Argus

Di sono i comunisti? Ne discorsi più significativi da quattro segretari la risposta che aiuta a capire oggi il dibattito congressuale e a costruire il futuro del Partito